

giovedì 29 novembre 2001

orizzonti

rUnità 27

**MORTO GAETANO SALVETI
SCRITTORE E CRITICO**

Lo scrittore e poeta Gaetano Salveti, per tre decenni segretario generale dell'Associazione dei critici letterari italiani, promossa da Mario Sansone, è morto a Roma, all'età di 79 anni. Dal 1961 ad oggi è stato anche fondatore e direttore della rivista «Crisi e letteratura», che ha avuto come collaboratori i più importanti nomi della critica d'arte e letteraria, tra cui Quasimodo, Argan, Flora, Sanguineti, Caproni, Sereni e altri. Salveti è stato anche presidente del «Centro studi di poesia e storia delle poetiche» e vicepresidente dell'Associazione internazionale dei critici letterari con sede a Parigi.

lutti

qui amburgo

I TEDESCHI ENTRANO NELLA STANZA DEL FIGLIO

Valeria Viganò

La frase con cui si conclude una lunga analisi de *La stanza del figlio* di Nanni Moretti su *Die Zeit*, sintetizza bene la posizione critica ma anche positiva che il settimanale tedesco prende nei confronti del regista italiano: «Miracoloso è come da una storia di morte il suo cinema sia risorto». Ripercorrendo la carriera morettiana è ovvio notare uno strappo tra tutti i film precedenti e quest'ultimo. Heike Kuhn cita alcuni elementi che hanno caratterizzato il nevrotico, insofferente, polemico, morale Michele Apicella in ogni suo travestimento. Prima fra tutti, per il suo valore simbolico, la pratica dello schiaffo, reale e metaforico. A schiaffi viene presa la giornalista di *Palombella Rossa*, a schiaffi viene presa la madre di *Sogni d'oro*. Ne *La messa è finita* il prete

non vuole dare consigli alla coppia che aspetta un figlio e rimprovera il cadavere della madre come se questa fosse ancora viva. In *Bianca* lo schiaffo diventa omicidio, eliminazione per chi non si prende la responsabilità d'amare. Altro elemento inconfondibile era la congiunzione tra privato e politico, sempre presente in Moretti ma che comincia ad attenuarsi con *Aprile* dove il peso del figlio appena nato si contrappone più che unirsi al festeggiamento per la vittoria politica delle sinistre. Con *La stanza del figlio* la virata verso il mondo intimo si fa totale, addirittura mancano riferimenti concreti al presente sociale e politico. Protagonista è uno psicanalista di stampo classico che vive all'interno della sua stanza l'amplificazione di altri mondi interiori, quelli dei suoi pazienti.

Die Zeit sottolinea il rivolgersi ai fantasmi interiori, in quella rappresentazione allegorica di stanze. Stanze che si susseguono nell'appartamento dove vive la famiglia dello psicanalista, stanze cariche di significato laddove vi è presenza (familiari e pazienti) e dove vi è assenza (il figlio morto). E l'articolo sottolinea anche, immaginiamo in linea con un certo puritanesimo del film, in aperta vicinanza con il contenimento del dolore di stampo protestante e nordico, che la morte non prevede redenzione, resurrezione, non ha consolazione metafisica. È definitiva. E in questo caso, scrive Khun, anche in aperto contrasto con l'esposizione del dolore tipicamente italiana, fondante il cinema di De Sica e di altri maestri e in aperta negazione delle scelte surreali, divertite, misan-

tropiche e spiazzanti di tutta la sua filmografia di Moretti. Certo esiste anche la possibilità di rimozione che il protagonista-psicanalista de *La stanza del figlio* mette in atto, cercando di scacciare la sofferenza e che invece sua moglie, madre del ragazzo morto, solleva come un lenzuolo bianco per vedere, capire, sapere chi era suo figlio. Se i piombi chiudono per sempre la bara, lei squarcia di nuova luce la vita che è stata del suo ragazzo. E imprime, cercando la sua fidanzatina segreta, una svolta creativa alla perdita, suggerisce quel viaggio familiare che segna felicemente la conclusione del film e lo rende meno pessimista. L'arrivo alla frontiera francese è il limite che non viene giustamente oltrepassato ma già indica un altro orizzonte della vita.

Geymonat e la «sua» scienza liberatrice

Dieci anni fa moriva il filosofo che credeva nell'impegno dei ricercatori e nella divulgazione

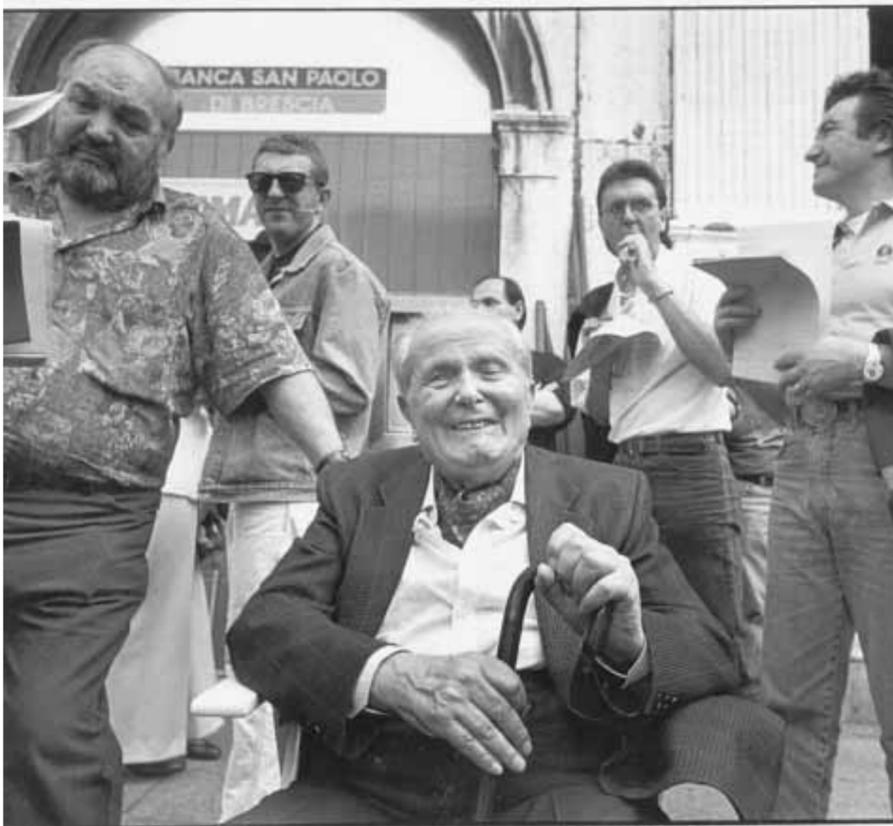
Pietro Greco

Dieci anni fa, il 29 novembre del 1991, veniva a mancare un personaggio scomodo: Ludovico Geymonat. Padre, severo, della filosofia della scienza in un paese che non amava e non ama né la severità, né le scienze. Appassionata coscienza critica della sinistra, in una sinistra spesso insofferente alle critiche.

Nel decimo anniversario della morte, Ludovico Geymonat viene ricordato con una serie di manifestazioni piuttosto ampia. Nei giorni scorsi all'Università Statale di Milano. Da oggi, giovedì, fino a sabato a Forlì, con un convegno organizzato dall'associazione Nuova Civiltà delle Macchine e coordinato da Maria Luisa Dalla Chiara, Vincenzo Cappelletti e Giuliano Toraldo di Francia. Ancora oggi, alla Casa della Cultura di Milano, con un saluto di Norberto Bobbio. Tutta questa serie di manifestazioni indica che la memoria di Ludovico Geymonat è sempre viva. Ed è viva non solo perché la cultura scientifica italiana è retta, la buona parte, dai suoi allievi. Ma anche e soprattutto perché il suo pensiero critico è più attuale che mai. E, quindi, più scomodo che mai. Scomodo per tutti.

Occorre, diceva Ludovico Geymonat, che il valore culturale della scienza venga finalmente riconosciuto. Perché l'impresa scientifica «costituisce il prodotto più caratteristico dell'era moderna». Perché nessun'altra impresa umana, in questi ultimi quattro secoli, ha contribuito di più a modificare la percezione che l'uomo ha di se stesso e del mondo che lo circonda. E nessun'altra impresa umana, in questi ultimi quattro secoli, ha contribuito di più a modificare la nostra vita quotidiana. La scienza è da almeno quattrocento anni il fattore culturale più dinamico della società, in un'era, la nostra, che è la più dinamica nella storia dell'uomo e delle sue relazioni sociali. Non riconoscere l'intrinseco valore culturale della scienza significa, semplicemente, non capire la modernità.

L'ammonimento di Geymonat era rivolto, certo, all'accademia. O meglio, a quella cultura idealista di impronta gentiliana e crociana di cui era (e, ahimè, è tuttora) intrinseca l'accademia e, più in generale, la classe dirigente italiana. Ma l'ammonimento era rivolto, anche, alla sinistra italiana. Alla sinistra cui Geymonat faceva riferimento, la sinistra comunista. «Da noi il marxismo non ha mai avuto interesse per i problemi scientifici», sosteneva. Ed era un'analisi spietata, perché significava che da noi il marxismo non aveva gli strumenti essenziali per capire la modernità. Questa analisi fu causa di polemica tra l'ex comandante partigiano Ludovico Geymonat e il partito cui fu, per un certo tempo, iscritto: il partito Comunista. Forse era un po' ingenerosa, perché se c'è stato un partito in Italia sensibile ai «problemi scientifici» almeno nella loro prassi, questo è stato il Pci. Ma Geymonat era un analista severo, e richiedeva un interesse teorico prima e oltre che pratico. La sua analisi, dicevamo, è più attuale che mai. Perché quell'incapacità di afferrare l'intimo e decisivo contenuto culturale dei «problemi



Il filosofo della scienza Ludovico Geymonat a una manifestazione politica nel giugno del '91

Dino Fracchia

scientifici» non solo perdura, ma per certi versi si è aggravata. Nell'accademia, nel corpo della società e, purtroppo, nella sinistra italiana. Ludovico Geymonat non si limitava a indicare il problema. Ma proponeva le sue soluzioni. Ed erano soluzioni lucide e, appunto, severe. Per far riconoscere l'intrinseco valore culturale della scienza ruppe con il neopositivismo logico (con cui aveva bazzicato, da giovane, a Vienna) e con la sua pretesa di espungere ogni elemento metafisico dalla scienza. Geymonat credeva nell'alleanza tra scienza e filosofia. Cre-

Lo ricordano oggi Norberto Bobbio a Milano, Cappelletti e Toraldo di Francia in un convegno a Forlì

deva nella necessità di interpretare con un nuovo razionalismo, un razionalismo critico, le nuove conoscenze prodotte dalla ricerca scientifica. Questa nuova filosofia, razionale e critica, della scienza doveva tuttavia basarsi su un grande rigore. Il razionalista critico doveva avere le competenze e del filosofo e dello scienziato. E al più alto livello possibile. Lui stesso se le era date queste competenze e le aveva pretese, con successo, dai suoi collaboratori. Geymonat ha contribuito a fondare non solo la filosofia della scienza in Italia, ma ha contribuito a riscoprire anche la logica.

Ludovico Geymonat credeva nella scienza. E nel suo contenuto di verità, sia pure provvisoria. Ma non credeva nella neutralità della scienza. La scienza è uno strumento potente. Il più potente che si è dato l'uomo. E non è indifferente quale gruppo sociale la possiede. Se la scienza è appannaggio di quelle che una volta si chiamavano «le classi dominanti» diventa un potente strumento di conservazione. Se la scienza diventa appannaggio anche delle «classi subalterne», allora diventa il più potente stru-

mento di liberazione e di progresso civile. Questa visione, di classe, della politica e della scienza aveva, nel lucido e coerente discorso di Geymonat, due precise conseguenze. La socializzazione del discorso scientifico, con conseguente attenzione alla comunicazione della scienza al grande pubblico. E l'impegno sociale dello scienziato.

In un articolo scritto il 2 aprile del 1963 sull'«Unità» a commento della prima della «Vita di Galileo» di Bertolt Brecht al Piccolo Teatro di Milano, richiama le parole dello scienziato fio-

Intellettuale scomodo, spronò il Pci a occuparsi dei problemi scientifici e i suoi allievi a dare un senso etico-politico al loro lavoro

rentino e la necessità che anche le grandi masse e soprattutto i giovani scoprano la potenza della ragione. Io ho scritto in volgare, sostiene Galileo, per farmi capire da tutti, soprattutto dai giovani. Perché Dio ha dato anche ai giovani gli occhi per vedere la natura e le opere sue, ma anche il cervello «da poterle intendere e capire».

Ludovico Geymonat non la pensa diversamente sul valore strategico della comunicazione della scienza «a tutti». E si impegna dunque a «scrivere in volgare». Che non è esattamente la stessa cosa di divulgare. Il suo impegno editoriale nel campo della comunicazione al grande pubblico è vasto, ma sempre di grande livello. Basti citare il coordinamento dell'«Enciclopedia della Scienza e della Tecnica» pubblicata per Mondadori e la «Storia del pensiero filosofico-scientifico» pubblicata per Garzanti. Sono proposte scomode per il lettore, perché richiedono serietà e impegno. In cambio sono proposte che entrano nel vivo dei «problemi scientifici» aperti, che non possono essere appannaggio dei soli esperti.

Ma Geymonat non è scomodo solo per gli accademici e i politici. E neppure per i suoi allievi e i suoi lettori. È scomodo anche e, forse, soprattutto per gli scienziati. Perché è proprio a loro, agli scienziati, che Geymonat chiede l'«impegno» più stringente. Riconosce che la loro scienza non è neutrale. Che le conoscenze che essi producono hanno enormi effetti sulla società. E, pertanto, gli scienziati non possono pensare di «dedicare tutte le proprie attività alla «ricerca pura» senza venir distratti» da altre preoccupazioni. Gli scienziati hanno il dovere morale e politico di «puntare il telescopio sugli «aguzzini» della società» per svelare la verità sociale, proprio come Galileo aveva puntato il telescopio verso il cielo per svelarne la verità fisica. Gli scienziati devono impegnarsi «ad affrontare con la massima serietà il problema urgentissimo di dare un senso umano, filosofico, etico-politico alla scienza». Perché se la scienza «non riuscirà ad allargare e approfondire i propri compiti, se non riuscirà ad assumere la posizione di altissima responsabilità che le compete nel mondo odierno, se non saprà diffondere ovunque lo spirito critico, finirà per tradire la propria missione. In tal caso diventerà ben presto un fattore non di progresso, ma di autentica rovina: di sempre più pericolosa disumanizzazione della società».

Questo rischio è più attuale che mai. Oggi come negli anni '60 la scienza è sottoposta a grandi pressioni. I tentativi di asservirla a interessi particolari, sia pure con fini e modalità molto diversi rispetto agli anni '60, restano fortissimi. Geymonat indica con grande chiarezza qual è il compito degli scienziati: evitare che la scienza da fattore di progresso diventi fattore di rovina. Da strumento di emancipazione dell'intera società, diventi strumento di potere per piccole oligarchie. Il compito è immane e oltremodo scomodo. Ma Geymonat non è davvero tenero verso quegli scienziati «qualunquisti» che si sottraggono allo scomodo impegno, perché ritengono di «potersi disinteressare delle sorti dell'umanità». Li chiama, semplicemente, traditori.

**KEROSENE:
FUMETTI
E ALTRO**

Kerosene: ovvero combustibile per la fantasia, per accendere dubbi e bruciare scorie pesanti come pietre. Anche nel fumetto. Vedere per credere: da domani a domenica al «Kerosene Festival 2001», presso C.S.O.A. ex Sna Viscosa a Roma (via Prenestina 173, dalle 16 alle 22). Questa è la prima edizione del «festival del fumetto e della cultura indipendente e autoprodotta», anche se non si può parlare di un vero e proprio debutto. Il collettivo che ruota attorno alla rivista «Kerosene» aveva infatti già organizzato spazi autogestiti in manifestazioni e festival come Lucca Comics ed Expocartoon. Ma questa volta fa tutto da solo e merita dunque auguri e incoraggiamenti. Saranno tre giorni di mostre, performance e contaminazioni di fumetto, fotografia, cinema e arte contemporanea per rendere visibile la parte indipendente di un mondo creativo che ha scelto la sperimentazione e l'originalità come base del proprio lavoro. Ospiti del festival saranno il disegnatore jugoslavo Aleksandar Zograf (in basso un suo disegno) ed autori e autrici del panorama indipendente italiano ed internazionale. Tra le mostre previste: «Letti», un reading dei brani di Roberto Carvelli allestiti con tavole originali; «Topolino vivo o morto?», irriverente e provocatoria rivisitazione del mitico topo; «La spirale delle metamorfosi», esperimento di creatività in progress; «Corpi e Corpi», mostra fotografica sulla sessualità e sensualità femminile; «Extracontemporaneo» installazioni e opere di giovani artisti. Al festival si affianca una minirassegna cinematografica dal titolo «Declino dell'impero americano», sguardo sui film che hanno messo in discussione l'«american way of life».

re. p.



l'Unità Tariffe Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
		6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
		5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
ITALIA	6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
		6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
		5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
		6 MESI	7 GG	£. 600.000

Per abbonarsi a **l'Unità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul **conto corrente postale n° 48407035**

intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa**
Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'**Ufficio Abbonamenti** al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- ✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio
- ✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a

abbonamenti@unita.it

oppure telefona

all'**Ufficio Abbonamenti**

dal **lunedì** al **venerdì**
dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**